



**DATA**  
14/10/2014

**AUTORE**  
PAOLO BRICCO

**TIPOLOGIA**  
QUOTIDIANO

**TITOLO**  
Cina alla ricerca dell PMI più innovative.

**TESTATA**  
IL SOLE 24 ORE

---

# Cina alla ricerca delle Pmi più innovative

«I cinesi hanno una visione globale. Sono soci stabili. E leali. Cercano il meglio della nostra manifattura. In cambio, danno molto. Soprattutto dal punto di vista strategico e manageriale».

Roberta Polato Rossi è una delle signore del lusso italiano, segmento calzature per donne, snodo di valore economico e senso estetico, stile e sensualità. Con la multinazionale Stella ha fondato nella Riviera del Brenta la Stella Design Italia, al 49% controllata da lei e al 51% dalla Stella International, società quotata a Hong Kong. «Undici specialisti - racconta - lavorano allo stile. La pelletteria e l'indotto sono tutti focalizzati qui nel Brenta. I miei soci si occupano della produzione in Cina, dove sono fra i maggiori fabbricanti di scarpe. In questo specifico caso, di lusso». Creatività italiana, indotto de luxe non scalfito dai ritmi della modernità e da malintese economie di scala, sapienza artigianale che altrove non è reperibile.

Non ci sono soltanto, fra gli altri, i passaggi di quote in Cdp Reti, Fiat, Telecom Italia, Assicurazioni Generali, Eni, Enel, Prysmian e Ansaldo Energia. L'Italia è un mercato reale anche per le operazioni greenfield - per esempio l'investimento di Huawei datato 2011 a Segrate con il centro di ricerca sulle tecnologie wireless («il primo centro globale di competenza del gruppo fuori dalla Cina», si legge nell'ultimo report del Centro Studi per



le Imprese della Fondazione Italia Cina, che ne sottolinea la valenza strategica). Ed è un mercato reale pure per gli investimenti diretti in piccole e medie imprese. Per citarne alcuni: la Ferretti di Forlì (yacht) acquisita da Shandong Heavy Industry Group; la Plati Elettroforniture di Madone (provincia di Bergamo) da Shenzhen Deren Electronic; la Compagnia Italiana Forme Acciaio di Senago, nel Milanese, rilevata da Changsha Zoomlion Heavy Industry; i mitici motocicli Benelli di Pesaro da Qianjiang Group; la bolognese Omas (penne) acquisita da Xinyu Hengdeli; la Sixty di Chieti (abbigliamento) da Crescent Hydepark; la Pinco Pallino (vestiti per bimbi, a Entratico, nella Bergamasca) comprata da Lunar Capital; la parmense Caruso (abiti da uomo di alta gamma) da Fosun International; la toscana Fosber (macchine per la produzione di imballaggi) dal Guangdong Dong Fang.

«I capitali cinesi si muovono in maniera ordinata e metodica - nota l'economista Marco Mutinelli, gestore della banca dati sull'internazionalizzazione Reprint Ice- R&P-Politecnico di Milano - la tendenza di medio periodo non è enorme, ma è innegabile. Basti pensare che, nel 2001, si contavano 21 imprese italiane con una partecipazione del capitale cinese o di Hong Kong superiore al 10 per cento. Nel 2013 queste aziende sono aumentate di più di dieci volte: 272 per la precisione, 187 a controllo cinese e 85 a controllo di Hong Kong. In un anno se ne sono aggiunte altre 55. Già un anno fa la loro dimensione complessiva era tutt'altro che irrilevante: nel 2008 il fatturato consolidato era di 5,8 miliardi di euro e gli addetti erano pari a 12mila. Ad oggi, se ne contano 327 imprese (237 a controllo cinesi e 90 a controllo di Hong Kong) con un numero complessivo di 18.299 dipendenti e un fatturato globale di 7,33 miliardi di euro».

Al di fuori del perimetro delle big corporation, la strategia cinese è quella del cogliere fior da fiore. Esiste l'operazione di alto profilo come quella di Stella Design Italia. Ma gli investitori di Pechino e di Hong Kong non disdegnano le imprese in difficoltà strutturale, che comunque conservano un profilo tecnologico e innovativo che al loro sistema industriale potrebbe fare maledettamente comodo. Come il caso della Acc Compressor di Mel, in



provincia di Belluno, rilevata nel 2013 dall'amministrazione straordinaria dal Wanbao Group. L'investitore di Guangzhou ha messo sotto pressione l'impresa, sorta negli anni Sessanta e specializzata in compressori per refrigerazione domestica, con un duro turn-around, che non ha risparmiato il costo del lavoro.

Lo stile di queste operazioni può essere più o meno soft, più o meno "concertativo". In ogni caso, queste operazioni esistono. Secondo la banca dati Reprint, citata nel rapporto "La Cina nel 2014" del Cesif, il 65% degli investimenti cinesi in Italia riguarda la manifattura, il 19% il commercio, l'11% i servizi e il 5% le costruzioni. Al di là della scena aperta delle aperture di gioco in Borsa, sotto la pelle del sistema industriale italiano diffuso i capitali cinesi si muovono soprattutto scommettendo sulla manifattura. Questo orientamento è percepibile anche nella ripartizione territoriale. Il 37% delle imprese partecipate da investitori cinesi è infatti in Lombardia, il 16% in Veneto, il 7% rispettivamente in Piemonte e in Emilia-Romagna.

Nota Giorgio Prodi, membro dell'Osservatorio Asia e del comitato scientifico di Nomisma, centro studi di Bologna fra i più attenti al rapporto con la Cina: «Senz'altro si tratta di operazioni interessanti, soprattutto perché l'ingresso nell'equity di un investitore cinese apre all'impresa italiana uno dei mercati più importanti al mondo. Tuttavia, le policy pubbliche non possono non cogliere l'importanza delle operazioni greenfield. Che sono autentici investimenti netti. Ma, in questo caso, è chiaro che si apre il tema dell'attrattività degli investimenti stranieri. Il nostro Paese ha bisogno di una profonda "autoriforma"». Tanto più quando si alza, verso occidente, l'onda degli investimenti cinesi.